Pinetz

UNA ZUFFA IN BOLOGNA

fra

I BORGHIGIANI

DEL BORGO SAMPIETRO

ed

I NAPOLETANI

CANTI DUE

FIRENZE
A SPESE DELL' AUTORE
1846.

Per misera moneta assai promisi;
E mentre in tai faccende avviene spesso,
Che il più grasso offerir termina in tisi,
Io invece vi vuo' dar più del promesso;
E piegandomi a quel che molti han chiesto,
Aggiungo a questo Canto il Manifesto.

Trenta e più anni or son, quando qui venne
Di Napoli un' armata, e Italia scorse,
Una zuffa in Bologna, un chiasso avvenne
Fra Regi e Cittadin, chè il sangue corse
Nel Borgo di San Pietro, ove una festa
A quella parapiglia origin porse.
E un Canto io n' ho composto in rima sesta,
Che vorrei dare in luce, se pur trovo
Chi mi paghi le spese; è cosa onesta.
Chè il cantare per nulla non mi è nuovo;
Ma lo spendere ancor, fora da matto
Nel magro stato in cui or mi ritrovo.
E a sopperirvi io fo quel ch' altri han fatto;
Offro un' associazione, ed ho fidanza,
Che chi si associa farà un buon contratto.
Io feci in questo Canto una meschianza
Per dar nel dente a tutti; annoia il desco
Ove ritrovi solo una pietanza.
V' è il grave, il lieto; il tragico, il bernesco,
Vi son morti, feriti e strani eventi
Per quei cui piace il fiero e il romanzesco.
Vi sono feste e gioie; onde contenti
Ne fian cui rider piace e far baldoria,
Nè legger vonno guai, pianti e lamenti.

V' è pel studioso un pocolin di storia;
V' è pel Felsineo ch' ama il suol natale
Del valore de' suoi chiara memoria.
Ma il pregio ancor non dissi il più essenziale
Onde più volontier lo leggerete;
Non vi dissi cioè quant' esso vale.
Val venti soldi sol.... Che più volete?
I versi miei vi do sette al quattrino:
Son settecento e più: contenti siete?
Giammai le Muse a prezzo più meschino
Fur vendute, neppur sotto le vesti
Del Trovator più umíle e più tapino!
Son pochi i patti dell' acquisto, e onesti:
I versi miei stampati in un libretto
Fra un mese, o poco più saranno presti.
E quando lo saran, come prometto,
Or promettete a me, Signori miei,
Di comperarli allor per un Papetto.
Ma forse voi direte: e tu chi sei?
Perchè taci il tuo nome in questo foglio?
Se Autor ti fai, non occultar ti dei.
E vi rispondo che firmar no 'l voglio
Per onesta cagion, non per vergogna:
L' anonimo non fo per qualche imbroglio.
Sol vi dirò ch' io sono da Bologna,
Ch' altri miei versi aveste per le mani:
Or ne sapete più che non bisogna;
Contentatevi adunque, e state sani.

CANTO I.

Vinto il Corso, quel fulmine di guerra
Che di Francia, e d' Italia il fren reggea,
Si diero a vagheggiar cotesta terra
Molti potenti; e un brano ognun volea
Del bel paese, le cui ricche spoglie
Fur segno ognora a sviscerate voglie.

Chi ne voleva per ragion di Stato,
Chi per tener diritta la bilancia,
Chi rivoleva quello onde spogliato
L' avea coll' armi poco addietro Francia,
Chi s' appoggiava alla ragion del brando,
Chi un pretesto, chi l' altro iva cercando.

Badate ben; chè il nudo fatto io dico,
Senza pensare, o dir se avesser torto:
Sono una talpa, e non capisco un fico
Di tai cose; nè son sì male accorto
Da porre il naso dentro un ripostiglio,
Che scrutar non si può senza periglio.

Fra color fu Murat Re dell' antica
Partenope, che rotto ogni ritegno,
Tentò, se gli arridea la sorte amica,
Di ricondurre Italia a un solo regno:
E unita molta gente in un baleno,
D' arme l' empiva dal Sebeto al Reno.

Non eran questi i gloriosi avanzi
Degli itali Drappelli; eran ciurmaglie
Le più, raccolte in molta fretta e dianzi,
Di disciplina ignare e di battaglie.
V' eran de' prodi ancor; ma la più parte
Seguia più volontier Bacco che Marte.

Non canto di que' giorni i tristi fatti,
Giorni che detti fur d' *indipendenza;*
Cui per motteggio, tanto scorser ratti,
Fu aggiunto di *pendenza*, e di *partenza*:
E infatti e Regno e Re svanir quai larve,
E si può dir, ch' ei venne, vide e sparve.

Chè il cantar di quel Prode inulto ancora,
Che in sul lido di Pizzo orrendamente
Vita e regno perdette, un Canto fora
Che pianger vi faria dirottamente;
Ed io vuo' che ridiam; si piange tanto,
Che è giusto il dare un po' di tregua al pianto.

D' un picciol caso canto sol la storia
Entro Bologna in que' giorni accaduto,
Onde fra noi ne resti almen memoria:
È un capriccio, è un piensier che m' è venuto:
S' un cantò de' Stivali, altri del Naso,
Ben posso or io cantar narrando un caso.

Un caso? Oibò; non pretta è la parola,
I pedanti diran', non suona un fatto,
Ma incerto evento: Oh fate ad altri scuola,
Che per voi divenir non voglio matto!
Se il mio dir, se il mio canto non vi piace,
Dategli un calcio, e mi lasciate in pace.

Muse, Orfeo, Lino, Appollo io non invoco,
Chè il confesso, non so qual gente sia:
E impetrar un po' d' estro, un po' di fuoco
Da sconosciuti, sembrami pazzia.
A me lo chieggo, e quando viene il colgo:
Dunque udite, chè al canto il labbro io sciolgo.

Appena i Regi furo entro Bologna,
Che a molestar si diero e questo e quello;
A rubbar donne, e far loro vergogna,
Insultar, brigar risse, e far macello,
Come se il popol fosse un vile armento
Da sgozzare e godere a lor talento.

Ma si scosser ben presto i Bolognesi,
Facendo su coloro aspre vendette:
Ogni dì se 'n vedean al suol prostesi,
Rotti da capo a piè, tagliati a fette:
E di feriti poi d' ogni maniera
Allo Spedale non finìa la schiera.

Fiaccossi allora di costor l' ardire,
Nè s' aggiravan più che a grosse torme;
Ma troppo rotte eran le parti all' ire,
Sì che il mal non cessò, cangiò di forme;
Fur più rade le zuffe, ma più fiere,
Popolo, e Regi combatteano a schiere.

Era la rabbia popolar sì accesa,
E ogni dì v' era un scontro, un' avventura;
Quando una festa accadde ad una Chiesa
Della Cittade eretta in sulla mura,
Che se a Ferrara vai ti lasci a retro,
Alla Madonna del Borgo Sampietro.

Di lunga via siede essa a capo e a fronte,
Piena di gente rozza ed operosa,
All' uopo di gran cor, di mani pronte,
Casta distinta d' ogni fren sdegnosa,
Che a quell' Immago ha un culto così pio,
Sì che è lì-lì per anteporla a Dio.

Colà in quel giorno ognun gavazza e ride,
Potere, o non potere, il si dee fare:
L' un l' altro si soccorre, e il pan divide;
È un tripudio, è una festa popolare;
Bella è la via di drappi e fiori ornata,
E quella gente n' è tutta beata.

Chiudea la festa al tramontar del giorno
Devota procession d' uomini e donne,
Che percorrea le vie tutte all' intorno
Fra suoni, canti d' inni, ed eleisonne;
E in essa i Borghigiani eran primieri
Colle più belle giubbe, e co' lor ceri.

Picciol Drappel' di Guardia cittadina
Con lucid' arme, ed in bell' ordin posta
Fea corteggio all' Immagine Divina,
E la folla del Cler tenea discosta,
Modi adoprando onesti e temperati,
Non come usan con noi certi soldati.

Fra la folla che immensa s' accalcava
Molti Napoletani eransi misti;
Ed il popolo inquieto bisbigliava:
Che fanno quì, che voglion questi tristi?
Spiandoli attento come chi sospetta,
Come il gatto, che il sorcio al varco aspetta.

Ed a ragion; poichè sempre là dove
Si cacciavan costor, nascean scompigli:
E benchè poi quand' erano alle prove
Fuggissero assai spesso quai conigli,
Pur sembrava tenessero a diletto
D' aizzare l' ire che bollian nel petto.

Il Diavolo quì pur volle tentarli,
E lo strano pensiero in loro sorse
Di cacciar que' Soldati e disarmarli,
E sè, in loro vece, a quella guardia porse;
Frenesia da bastone, atroce insulto
All' arme, ai cittadini, al loco, al culto.

A questo pazzo fin si rannodaro
In una forte mano, e accortamente
Più che poter' que' armati avvicinaro;
E quando fur d' appresso, di repente
Tratte le spade in minaccioso piglio,
D' eseguire tentaro il lor consiglio.

All' improvviso affronto un grido alzossi
Di rabbia, di timor, d' ira, d' orrore:
La processione a un tratto iscompigliossi;
E della pompa sua senza l' onore
Entro la Chiesa fu l' Immago tratta,
Fra quel trambusto per prodigio intatta.

Croci, stendardi, palii, arredi, manti
Andar sossopra in quel tumulto orrendo,
Sperperati quà e là, pesti, ed infranti:
Donne, fanciulli, Cler fuggian stridendo;
Chi perdette il cappel, chi la calotta,
Chi la cuffia, chi il velo, e chi la cotta.

Ma non fuggiro i fieri Borghigiani,
Che ebri di sdegno fendendo la folla,
Co' Regi tosto vennero alle mani:
E il primo fu Sandrel detto Cipolla,
Che al primo Regio che incontrò rivolto,
Piantò il suo cero ardente in mezzo al volto.

Seguir l' esempio quanti aveano il cero,
Cacciandol lor sul naso, e fin negli occhi:
All' ardor della fiamma, al colpo fiero
Cadeano i Regi quasi fosser tocchi
Dalla lancia d' Astolfo, e urlando come
Presi gli avesse il Diavol per le chiome.

Invan tentar le Guardie cittadine,
Ponendosi di mezzo alla tenzone,
Pace gridar, e porvi tosto fine;
Chè il Borghigian non udia più ragione;
E comunque a scampar fossero preste,
Pure anch' esse ne fur malconcie e peste.

In un balen per tutta la contrada
Era un gridare all' arme, un fier muggito;
Cento e più Regi tratto avean la spada,
E i Borghigian sbucando d' ogni sito,
Incontro ad essi s' erano slanciati
Tutti in diverse e strane guise armati.

Chi avea lunghi coltelli, o acuti stili,
Contro di cui era ogni schermo vano;
Chi forche avea, chi pale, e chi badili,
Tutto in arme cangiava in loro mano;
Chi nodosi baston lunghi più spanne,
Che maneggiavan come lievi canne.

Chi punte avea di ferro, o larghe scuri,
Ordegni di lor arti, e chi martelli,
Con cui usi a squarciare e legni e muri
Davan botte da ciechi orrende; e a quelli
Ch' eran senz' arme, per non starne ignudi,
Le sedie sparse fur lor arme e scudi.

E incalzavano i Regi quai mastini,
Che aizzati irrompon, rotta la catena;
Batteanli a fianco, e a fronte e sì vicini,
Che muoversi oramai poteano appena,
Ed usar del favor che potean trarre
Dalle lor lunghe spade e scimitarre.

Un guercio detto il Riccio, un funaiolo,
Presa una corda e fatto a un capo un laccio,
La gettava sui Regi, ed il mariuolo
Sempre qualcuno ne cogliea all' impaccio;
E a terra trattol, ne fea tal governo,
Ch' atto a pugnar non era più in eterno.

Un altro preso un sacco, e in fondo un sasso,
Iva dove la mischia era più grossa;
L' alzava in aer, poi menava a basso,
E ai Regi stritolava e carne ed ossa.
A quell' arma fatal non v' era scampo,
Ruotar, piombar, ferir, tutto era un lampo.

Ma i gran colpi, e le prove sperticate
Di forza e di valor, che i nostri diero
Tutte non vi so dir, chè innosservate
Giaquero molte, e io vuo' sol dirvi il vero.
Quindi vi dico sol, che opraro cose
Più de' fatti d' Orlando gloriose.

L' onda, lo scalpitar de' combattenti,
Le grida, l' imprecar, dell' armi il suono,
De' feriti le strida, ed i lamenti
Mescean nell' aer un orrido frastuono;
E le donne ai balconi, ed alle porte
Stridevano in falsetto anche più forte.

Di Regi quali spenti, o semivivi
Già seminato era dovunque il suolo;
E mentre il sangue lor scorreva a rivi,
De' Borghigian' non era spento un solo;
Ch' usi a tai zuffe strette, agìli e destri,
A schermire e a ferir eran maestri.

Colti da tanta furia, e in sì aspro modo,
Fer' qualche prova in prima i Regi anch' essi,
Per ritirarsi almen tutti in un nodo,
E non venire ad uno ad uno oppressi;
Ma il sgomento che i più ben presto prese,
Anche questo consiglio inutil rese.

Il grido » dagli, ammazza » che da mille,
E mille voci ovunque alto muggiva,
Nel cor de' Borghigiani eran faville
Ch' esca porgean all' ira che bolliva;
Mentre ne' Regi con opposto effetto
La tremarella gli cacciava in petto.

Rotti e confusi, già chiedeano aita
A mamma e a San Gennaro, e indietreggiando
Fuggir cercavan per campar la vita;
Ma invan, chè ovunque erano chiusi; quando
La fuga lor dischiuse la fortuna,
Mentre omai eran senza speme alcuna.

A mezzo della via due viotti v' hanno
L' un contro l' altro; e quello che è a ponente
Taglia un ruscello, cui il nome danno
D' Aposa, a secco e umíle il più sovente,
Quando no 'l gonfian pioggie al vicin monte,
Ed il si varca sur un picciol ponte.

Pochi Regi rimasti occulti e sparsi
Volser per quello nel cercare un varco:
E giunti al ponticello, ivi appiatarsi
Scendendo queti sotto l' umil arco,
Colla speme che il ciel fattosi oscuro,
Potrian allor non visti ire in sicuro.

Ma una vecchietta ascosa per quel vicolo,
Di quelle che se tacciono è un miracolo,
A tal che parlerebber pel ventricolo,
Li scorse, e tosto diessi in suo vernacolo
A gridare » *I en què, i en què sti can,*
Vgnì vi fa prast ragaz, ch' a j' avì in man.

Quel grido da più voci ripetuto
All' orrecchio arrivò de' combattenti:
E i Borghigian credendo là venuto
Soccorso ai Regi di novelle genti,
Dier tregua a questi, e corser ver quel calle,
Per non venire ancor colti alle spalle.

I Regi a quello scampo inaspettato
Fuggir per la più breve di galoppo,
Portando in groppa cui mancava il fiato,
O per ferite o perchè sconcio o zoppo;
Nel mentre i Borghigiani tutti quanti
Ver que' gridi correan stizzosi e ansanti.

Ma giunti, e visto il loro error, che avea
Per pochi aperto un scampo agli altri molti,
Il dispetto, il livor che li accendea
Scoppiò su que' meschini; e a lor rivolti,
E accerchiatili ovunque a pochi passi,
Li investir d' una grandine di sassi.

Non valsero nè preci, nè lamenti,
Chè sotto una tempesta immane e densa
In pochi istanti fur schiacciati e spenti,
Anzi sepolti sotto mole immensa;
Sì che a scuoprir dippoi gli avvanzi loro
Non fu bastante un mese di lavoro.

Quì la pugna cessò, la strage e il sangue,
E in tutto il Borgo un Regio più non v' era,
Fuor de' non pochi che giaceano esangue:
Ed a vittoria così bella e intera
Sorse fra i Borghigiani ad una voce
Un grido di letizia alto, feroce.

Tuonò sì forte questo fiero grido,
Che agghiacciò di timor fino i lontani;
Spaventati gli augei fuggir dal nido,
I gatti s' appiatar, urlaro i cani,
L' udiro i sordi, nè vi conto fola,
Giunse a Budrio, a Minerbio, al Tedo, a Zola.

E chi la gioia lor, chi l' esultanza
Potria ridire che li invase e scosse,
E che spiegavan in lor rozza usanza
Con salti, grida, canti e strane mosse?
Era un giubilo, un chiasso, un' allegrezza
Al colmo giunta d' una pazza ebrezza.

E in mezzo a quella il pio pensier lor venne
D' andar riuniti alla Chiesuccia loro
Per rendere a Maria grazia solenne;
Ed alternando evviva e preci in coro,
Già ver essa muovea lo stuol festoso,
Benchè già chiuso il Tempio, e il sol già ascoso.

Quando una voce s' ascoltò sonora
Gridar: che fate? Siete forse pazzi?
Teste.... teste.... di rape, è questa l' ora
Di far questo bordello da ragazzi?
E chi accertar vi puote, poffarbacco
Non vi minacci intanto un nuovo attacco?

E ai capi delle vie chi intanto guarda
Onde non venir colti all' imprevista ?
E se ora, e se più poi nell' ora tarda
Di nuovo irrompe quella gente trista,
E che sarà di voi ? Dunque volete
Esser presi quai rane nella rete ?

Or non è tempo di pazzie e di preci;
È tempo di prudenza e di giudizio:
Dura il periglio, e voi scherzate invece
Quai marmotte sul labbro al precipizio ?
Se cominciaste, ora finir bisogna,
Per non averne poi danno e vergogna.

Era l' arringator Mastro Castagna,
Fabro per quella via tenuto in conto
D' un sapientone, e d' una testa magna,
Di cervello, di man, di lingua pronto;
(E questo era il miglior) d' un tal polmone,
Che parlando egli avea sempre ragione.

A quella voce rispettata e nota
Tutta la turba intorno a lui s' accolse:
Cessò le grida, diessi a udirlo immota,
Ed il ver che esponea così la colse,
Che calmossi; e a seguir del Mastro i detti
Que' fieri si piegar come agnelletti.

E quando ei vide quelle fiere masse
Docili, mute, e al suo voler ridotte,
Ne scernea la metà, perchè vegliasse;
E quel che dovean far in quella notte,
Onde secure e quiete isser le cose,
Da saggio esperto in brevi accenti espose.

L' altra inviava al riposo, onde al mattino
I suoi compagni a sollevar venisse:
Poi ordinava al bettolier vicino,
Che di buon vin le fauci inumidisse
A quei rimasti, per la pugna stanchi,
Onde a vegliare e a oprar fosser più franchi.

Quest' ultimo argomento ebbe tal pondo,
Chè il poter di Castagna al colmo aggiunse:
Capitan l' aclamaro; ed ei giocondo
E umíle in tanta gloria il carco assunse,
Loro dicendo: in mezzo a voi son certo
Di vittoria, e non mio, fia vostro il merto.

Entrar si può per quattro lati solo
Nel Borgo; e il Capitano in altrettante
Parti diviso de' suoi bravi il stuolo,
In ognuna mandò Drappel bastante
A guardia, e insieme per dar opra tosto
A quanto accortamente avea disposto.

A lanciar sassi tutti destri e pronti
Alzaro delle strade in sulle entrate
Di pietre e sassi sterminati monti,
Ch' erano a un tempo e salde barricate,
Ed in caso d' attacco e di battaglia,
Una tremenda batteria a mitraglia.

Sparse furo al di fuor vedette e scolte
Per ispiare ogni moto e darne avviso,
Quai nascose, quai no, quali ravvolte
Ne' lor mantelli, che con fiero viso
Stavan cogli occhi e cogli orecchi all' erta,
Come bracchi, che vanno alla scoperta.

Altri fean guardia delle vie all' ingresso
Con forche in spalla di fucili in guisa;
Ed a niuno d' entrar era permesso
Se non diceva in bolognese » *brisa* »;
Per scorger di quel motto al patrio accento,
Se un Regio entrar tentasse a tradimento.

E poco lunge se ne stava il resto
D' ogni Drappello agli ordini del Duce,
In ogni strada abivvacato, e desto
D' un fanal della via sotto alla luce,
Curando meno di milizie antiche
Il disagio, la veglia, e le fatiche.

E quivi i casi di quel giorno alcuno
Narrava in cerchio, e i rischi e le ferite;
Chi riempiva lo stomaco digiuno,
Chi cantava le sue strofe gradite,
Chi colla donna sua stava in disparte,
Chi giuocava alla mora, e chi alle carte.

E il Capitano ad ogni posto intanto
Facea fumando vigile la ronda,
Onde adempito ovunque fosse quanto
Avea disposto, e tutto isse a seconda:
E con fraterno amor in quel suo corso
Spesso beveva co' suoi prodi un sorso.

Ma da niun caso fu il silenzio rotto,
Chè i Regi tenner forse opera matta,
Dopo avuto a un bel Sol sì duro scotto,
Molestare all' oscur gente siffatta:
Ed anzi i più credean, ch' anche di giorno
Non avrebber più ardir di far ritorno.

Come errasse però la lor credenza,
E come andò a finir questa faccenda,
Io ve 'l dirò, se avete la pazienza
Ch' io mi riposi, e un po' di lena io prenda;
Son vecchio, e nel cantar presto mi stanco,
Se a tratto a tratto il fiato non rinfranco.

CANTO II.

Già un qualche Gallo col suo acuto grido
Annunziava l' aurora non lontana;
I Pipistrei cercavano il lor nido,
E s' udia della Vita (*) la campana
Alla messa chiamar, ch' ivi ogni giorno
Si dice pria che il Sol faccia ritorno.

Muoveva coll' aurora dall' Oriente
Fresco zeffiro, e colle lievi piume
Aiutare parea soavemente
A fugar l' ombre, ed a versare il lume
Profumato di mille e mille odori,
Che raccoglieva nel baciare i fiori.

(*) Chiesa vicina alla Piazza maggiore volgarmente detta — La Vita. —

Giaceano i Borghigiani silenziosi,
E qualcun già avea chiuso al sonno il ciglio:
Altri stendean le braccia sonnachiosi,
Altri apriva la bocca allo sbadiglio,
Cedendo al dolce imper di quel torpore
Che natura ne infonde al primo albore.

Ma nel vedere il Ciel già farsi chiaro,
E al soffio di quel lieve venticello
Si scosser, si svegliar, si rallegraro,
Si tolser dal giacere, e il dì novello
Salutar chi coll' *ave*, e chi ingoiando
Un bichier d' acqua-vite, e chi cantando.

Il Capitano ei pur dal sonno colto,
E da fatica se 'n dormia, e russava
In un cantuccio nel mantel ravvolto;
Ed in quel punto d' essere sognava
A un attacco fra suoi, dicendo » *allons*,
Par gauche, et par droite, et par pelotons ».

Dal rumore de' suoi riscosso, ei sorse,
E non bên desto ei proseguia dicendo
» *Allons, allons....* »; sicchè ver esso corse
Lo stuol vicin, che v' è, che v' è chiedendo:
Nulla, ei rispose, nulla... è stato... è stato...
No 'l so pur io; sognai, non ho chiamato.

Ma rinfrancato e desto in un baleno
Dall' aura fresca, e dall' ardor di Marte,
Che fin nel sonno gli bollía nel seno,
Una scorsa diè prima in ogni parte:
Poi un ordin novello in molte cose,
Aconcio al dì, che già sorgea, dispose.

E appena il primo Sol dorò la vetta
Del loro Campanil, rimosse il Duce
Ogni guardia, ogni scolta, ogni vedetta,
Chè d' insidie il timor togliea la luce;
E solo alcun lasciò che attento spiasse,
E d' ogni moto avviso ne recasse.

A tutti questi ei diede acconcio posto,
Ed i segnali che dovean dar prescrisse,
Onde da lunge ancor giugnesse tosto
L' avviso, se il nemico ne venisse.
Indi dai quattro ingressi anco levonne
I corpi a guardia, e un sol Drappel formonne.

E questo collocollo accortamente
In mezzo al Borgo, onde di là potesse
A un suo cenno volar subitamente
Dove il nemico penetrar volesse:
E con più forze riunite e pronte
Fargli con più vigor dovunque fronte.

Mostrò insomma Castagna un senno tale,
Una testa, un testone anzi sì adatto,
Che ad esser Capitano Generale
Parea l' avesse la natura fatto.
Ed era un fabro ignaro di battaglie,
Uso al martello, al fuoco, alle tanaglie.

Oh quanti reggon squadre, e se ne vanno
D' aurei spallini adorni, e piume e trine,
Che di Castagna meno assai ne sanno,
Degni più d' esso d' adoprar fucine!
Ma di tai scherzi questa terra è piena;
E il pensarvi è da pazzo da catena.

Giunsero intanto frettolosi quelli,
Che andar la sera innanzi a coricarsi:
Fu una festa, un incontro di fratelli,
Un stringersi, un baciarsi, un abbracciarsi;
E parea fra di lor fossero stati
Mille miglia per anni separati.

Voleva il Capitan che fosser iti
Allor quei che vegliar la notte avanti
Alle lor case; ma fu vano, e uniti
Voller restar fra loro tutti quanti,
Ed anche di quel giorno aver comune
I perigli, i disagi e le fortune.

O fuoco d' amistade e fratellanza,
Come fra povertà vivido splendi,
Mentre fra il fasto, l' oro e la possanza
O spento giaci, o languido t' accendi!
Figlio del Ciel! Io so dond' è, ma il taccio,
Chè a svelar certe cose io non m' impaccio.

Raccolti così in un, gioian contenti,
E sol di risa, e canti il suon s' udiva;
Mesceansi a lor gli amici ed i parenti,
E fra i baci, gli abbracci, e i lieti evviva,
Gli sguardi, e il salutar delle lor belle
I Borghigian non stavan nella pelle.

Ma un fischio per tre volte ripetuto
Ver l' ingresso maggior cangiò la scena;
Cessar le gioie, ognun si fece muto,
E il Capitan con quanto avea di lena,
Andiam, gridò: colà minaccia, io credo,
Qualche periglio, andiam, io vi precedo.

Tutto lo stuol si mosse frettoloso,
Ed ebbe certo avviso nel cammino,
Che di Regi un drappello poderoso
Ratto avvanzava, ed era omai vicino.
Un grido allora alzaro i Borghigiani
Ardenti di venir tosto alle mani.

Voleano a forza andar essi all' incontro
De' Regi, ed assalirli d' improviso,
Fidando sbaragliarli al primo scontro;
Ma il Capitan che avea contrario avviso,
Postosi della via sul limitare,
Arrestolli, e così si fe' a sclamare.

E che? Perdete forse ora il giudizio,
Or che n' è d' uopo sì? Perchè volete
Gettar, per correr tutti al precipizio,
Tanti vantaggi che restando avete?
Questi sassi, miei prodi, questi sassi
Gridan per me, che quì arrestiate i passi!

Essi vi sono a un tempo ed arme e scudi,
(Ed accennava i cumulati acervi:)
E di tanto favor volete ignudi
Per capriccio pugnar con que' protervi?
Andate, andate pur, ma tal magagna
Non vuol sull' onor suo mastro Castagna.

L' eloquente parlare e l' evidenza
Del vero che dicea così li vinse,
Che ognun gli ritornò cieca obbedienza,
E dentro il limitare si restrinse,
Frenando a malincuor l' estrema voglia
Di valicar la divietata soglia.

Ma già fremer s' udiva un mormorio
Di voci, che si fean più ognor vicine:
E in breve avvolti in denso polverio
Che s' addensava ver la via » Moline »
Venir vidersi i Regi a quella volta
In una torma inordinata e folta.

» Anamo a enfilar chissi pulcini,
» Anamo a conchestare chisso Borgo
» Eh managgia! Vedran chei malandrini
» Se sape far correr de sanghe un gorgo,
» E cacciarvelli in piezzi tutti al fundo
» Chi conchestato ha omai tutto lo mundo.

Così lungo la via dicean que' pazzi,
Mentre lontano era anche l' inimico.
Ma i Borghigiani di que' lor schiamazzi,
E lor minaccie non temeano un fico,
Già tutti all' erta, pronti e risoluti
Di dar co' fatti ai Regi i ben venuti.

E già un trar d' arco appena eran distanti,
Minacciando co' ferri denudati;
Ma quando quei ch' erano agli altri avanti
Videro i Borghigiani apparecchiati,
E minacciosi a sostener l' assalto,
Indecisi sostaro, e fecer alto.

Ma chi più lunge era anche, e non vedea
Di quel sostar de' primi la cagione,
Cotesti ad alte grida sospingea,
Sì che tra lor tal nacque confusione,
Che non sapean più omai che si facesse,
Se si stasse, o avvanzasse, o recedesse.

Alfin l' urto de' più prevalse, e tutta
Quella massa avvanzò siccome un' onda,
Che rotta e accavallata al lido butta
D' Austro, o Aquilone l' ira furibonda:
E vogliosi, e restii in un istante
Confusi assiem giunsero al Borgo innante.

Allora i Borghigian che vider giunto
Il momento opportun, tosto si diero
I sassi a mitragliar tutti in un punto
Con furia tale ed impeto sì fiero,
Che non parean da braccio uman lanciati,
Ma da baliste, od archi saettati.

Chi della strada non capia la fronte,
I sassi ad apprestar porgeva mano,
Onde le munizion fossero pronte;
Nè inoperoso stava il Capitano,
E ad un tempo gridava a più non posso:
Oh benedetti! Oh bravi! adosso, adosso

Di grandine pareva il fitto nembo
Nell' infuriare di procella estiva,
Che una bufera Austral lancia di sghembo,
E pesta, e squarcia, e uccide ov' essa arriva;
Il suo infausto sentier segnando tutto
Di tristi avvanzi, di squallor, di lutto.

Niun colpo andava in fallo, perchè stretti
I Regi assiem come acervate grane,
Esposti aveano e volti e teste e petti
Alla tempesta micidiale, immane;
A tal che in breve non rimase alcuno
Che fosse di que' colpi appien digiuno.

E scheggie, e pietre e sassi eran sì spessi,
Che una nube facean, e un cupo rombo;
S' incrocichiavan, si rompean fra essi,
Qual feriva di fianco, e qual d' appiombo,
Quali a tergo, dai muri ribattuti,
Sicchè parean da opposta man piovuti.

Credean i Regi ritrovare inermi
I Borghigiani e corli all' innattesa;
E nel vederli trincerati e fermi,
Pronti al pari all' attacco e alla difesa,
Restar come il fanciul, che trova ascosa
Un angue là dove cogliea una rosa.

E colti quindi in così dura foggia
Dal micidiale attacco inopinato
Di quella sterminata orrida pioggia,
Parve su loro il folgore piombato;
Fuggì l' ardir, perdettero il cervello
Nel bisogno maggior di questo e quello.

Senz' ordin, senza fren, senza una guida,
Stretti e stivati in una massa fitta,
Storditi dal frastuon delle lor grida,
Ondeggiavan fra i colpi a manca, e a dritta
Quai canne al vento, senza fare un passo;
La paura li avea resi di sasso.

Non ardian avvanzar, nè almen raccorsi
Sapean più addietro dove quella pioggia
Giugnere non potesse, e in salvo porsi;
Parean insomma tanti pazzi a prova:
E benchè armati ed in sì grosso stuolo,
Non osaro tentare un colpo solo.

Chi sanguinava, chi aiuto chiedeva,
Chi scudo si facea del corpo altrui;
Chi ferito, o sospinto al suol cadeva,
E dieci rotolavan su di lui,
Chi s' annichiava, chi a salvar la testa,
L' ano esponeva chino alla tempesta.

Vedeano i Borghigiani ebri di gioia
Già rotti i Regi a indubitato segno;
E gridando ver loro: ah cani, ah boia!
E aggiungendo all' ardir esca lo sdegno,
Raddoppiavano i colpi, e ognor più densa
Crescea quella tempesta orrida e immensa.

Quel gran subisso alfine i Regi scosse,
E nella fuga ricercar lo scampo:
Ma in quella ancor non sapean dar le mosse,
Ch' essi ad essi fra loro eran d' inciampo,
E cozzavano assieme in guise strambe
Per l' ansia di fuggire, e darla a gambe.

Alfin si diradar, si svincolaro,
Un cominciò a fuggir, e appresso due;
Poi tre, poi sei, poi tutti si slanciaro,
Gridando a piena gola come Grue:
Salva, salva: e inondar in men ch' io il dìco
Ogni strada all' intorno, ed ogni vico.

Vedeste mai di polli un folto sciame
Fuggire discacciato dal villano,
Che lo trovò a saziar l' ingorda fame
Nel suo campo d' ariste, o sul suo grano?
Tal tutta ne fuggia quella brigata
Precipitosa, urlando, e all' impazzata.

Fuggiro i più per quella stessa via
Donde passar, menando tanto orgoglio;
Precipitosamente altri fuggia
Verso il vicin palazzo Bentivoglio,
Altri volgean le reni per que' calli,
Che guidano al Teatro Contavalli.

Stranieri a quelle strade ed a que' lochi,
Credean ir lunge, e alcun tornava addietro,
E di nuovo trovavansi non pochi
A fronte del fatal Borgo Sampietro,
A cui tremando rivolgean le spalle,
Ricalcando di vol lo stesso calle.

E tanto lo spavento li avea presi,
Che perdevan per via e giacchi e spade,
E quanto addosso avean d' arme e d' arnesi,
Seminandone tutte le contrade;
Chi ne' muri qua e là dava di cozzo,
Chi sfinito giacea di sangue sozzo.

E sempre più battevano i calcagni,
Benchè lontani ormai e rotti e stanchi;
E il scalpitare udendo de' compagni,
Credeano i Borghigiani avere a fianchi,
Che invece erano immoti al posto loro,
Facendo d' urli e fischi un alto coro.

Chè quella fuga ignominiosa e ratta
Di tanti armati, e in uno stuol sì forte,
Senza aver prima osato un colpo, e fatta
Debole prova almeno della sorte,
A lor mai usi di fuggir, fu cosa
Strana, novella, e quasi portentosa.

E l' inseguir poltroni di tal peso,
Con orgoglio sdegnar pari al coraggio,
Bastando lor d' aver sì ben difeso
Il Borgo, e vendicato il fatto oltraggio;
Ed insegnato a quelle pazze torme
A non istuzzicare il can che dorme.

Stettero in guardia ancor tutto quel giorno,
Ma fatica non fu, fu un ver solazzo:
Canti, evviva suonavan d' ogni intorno,
E al folleggiare, ai salti, allo schiamazzo,
Ai moti, ai gridi, ai volti, all' allegria,
Pareva un carneval per quella via.

E Castagna seduto su uno scanno
In sulla strada presso al bettoliere,
Ove, per esser pronto a ogni malanno,
Per quel giorno avea posto il suo quartiere,
Ravvivava lo spirto e il corpo stanco
Vuotando un fiasco che aveva fido al fianco.

Ma nulla conturbò l' ore gioconde
Di quel dì, per color di tanta gloria:
Nè di vegliar più oltre v' era donde,
Dopo sì fresca e splendida vittoria:
E ai Regi, affè, passato era il capriccio
D' accattare col Borgo un altro impiccio.

Nè mai più un Regio verso il Borgo mosse;
E tal ne avean timor, che se vicino
Ad esso, errando a caso alcun trovosse,
Frettoloso cangiava di cammino,
Fuggendo come se il tremendo Stige
Avesse visto, o il Diavolo, o la Strige.

E i Borghigiani orgogliosetti e lieti,
Spento e deposto ogni marzial pensiero,
Il dì appresso tornaro mansueti
Ciascuno alle sue case, e al suo mestiero;
Qual Tor geloso, che il rivale spento,
Alle giovenche sue riede contento.

Ma niun credesse, che in pensiero io volga
Con questo Carme di viltà la nota
Dare ai Napoletani: Iddio lo tolga!
Siffatta idea è alla mia mente ignota:
Siam fratelli, siam tutti d' una pasta,
Siamo tutti Italiani, e questo basta.

I prodi a mille anche là son, chè questa
Ricca Terra colà non fu matrigna;
E se il fervido ciel e un' aura infesta
Fa che qualche semenza vi traligna,
De' prodi il seme in sì fecondo seno
Pel tralignar di pochi non vien meno.

Era la feccia quella ond' io cantai,
E d' inchinarmi a lei mai fui capace,
Mio vizio antico; e se per esso errai
Vuo' mi scusiate e ci lasciamo in pace;
Chè mi saria indigesto, il dico schietto,
Disgustare qualcun per un Papetto.

2557-610